

NAZIONE E NAZIONALISMO IN CATALOGNA, 1808-1936

Justo Beramendi

In queste pagine non pretendo offrire l'ennesima descrizione dell'evoluzione del catalanismo politico sino alla Guerra civile, tema per cui esistono molti specialisti più esperti che il sottoscritto. Il mio scopo è diverso: l'intento è utilizzare il caso catalano come esempio della specifica complessità che presentano i processi di nazionalizzazione in comunità con basi etnoculturali, istituzionali e storiche differenti rispetto a quella dominante nello Stato a cui si appartiene. In questi casi per comprendere la costruzione sociale di una nazione, o di molte fra di loro in competizione, ritengo sia necessario considerare il peso di un insieme di fattori mutevoli, e delle interazioni fra questi, in relazione con gli ideali e i sentimenti di appartenenza, tanto di individui come di gruppi sociali. È mia opinione che dette realtà siano: a) il tipo di Stato, la etnicità di riferimento e le sue politiche verso la comunità presa in considerazione, tanto sul piano nazionale come su quello economico e culturale; b) la struttura sociale e le sue tensioni interne; c) l'etnicità autoctona o un'identità culturale socialmente trasversale; d) l'esistenza/inesistenza nel presente o nel vicino passato di istituzioni proprie di autogoverno; infine e) la molteplicità delle identità (ideologiche, sociali, politiche) e il suo peso nei comportamenti politici e nazionali. Soprattutto tre fattori risultano essere particolarmente importanti in questo complicato gioco, ovvero: la relazione etnicità-nazione, tanto a livello ideologico, come nel piano dell'azione politica; il maggior o minor peso sociale di questa dualità identitaria, che Josep María Fradera definì «doble patriotismo»¹; e quello che io chiamo variabilità della nazione². Spiegheremo questi concetti a suo tempo.

1. J.M. Fradera, *Cultura nacional en una societat dividida. Patriotisme i cultura a Catalunya (1838-1868)*, Barcelona, Curial, 1992.

2. J. Beramendi, *La variabilidad de la nación*, in M.J. González, J. Ugarte (eds.), *J. P. Fusi. El historiador y su tiempo*, Madrid, Taurus, 2016, pp. 169-178.

Il punto di partenza e i precedenti da tenere in considerazione

Nonostante nazione e nazionalismo siano fenomeni che nascono con le rivoluzioni liberali, le peculiari condizioni con cui hanno inizio condizionano sempre la loro posteriore evoluzione. Nel caso della Catalogna, integrata nella monarchia spagnola sin dalla fine del XV secolo, dobbiamo tenere in considerazione un insieme di fatti antecedenti alla nascita della nazione spagnola negli anni 1808-1814, periodo quest'ultimo che è il nostro punto di partenza.

In primo luogo, vi è la presenza di un'etnicità catalana (lingua, cultura popolare, diritto consuetudinario) e di istituzioni di autogoverno corporativo (*Cortes* e *Generalitat*) proprie e differenti rispetto alle castigliane, dominanti nella monarchia spagnola. I vantaggi di questo sistema per i gruppi sociali dominanti (controllo della *Generalitat*, presenza inter-cettuale nei governi municipali) e per l'insieme della popolazione (esenzione dal servizio militare, sistema fiscale di favore) rafforzavano la forza sociale di questa realtà differenziata e mantenevano viva l'opposizione nei confronti della Castiglia, più o meno evidente a seconda delle circostanze.

Questa tendenza non ebbe conseguenze politiche di rilievo, sino a quando la monarchia mantenne lo *status quo* istituzionale. Ma il tentativo di centralizzazione del *conde-duque* de Olivares, *valido* di Filippo IV, provocò, insieme a quella del Portogallo, la ribellione del 1640-1652, che portò anche la Catalogna vicina alla secessione, nonostante il prezzo fosse di sottomettersi a un'altra monarchia, quella francese, piuttosto centralista rispetto alla spagnola³. Tralasciando il fatto che l'evento fu anche una guerra civile fra catalani e che si concluse senza la perdita dell'autogoverno, probabilmente per la debolezza del potere centrale in quei determinati frangenti, non si può negare come il fatto illustri piuttosto bene il tipo di unione che la Catalogna mantenne con il resto di Spagna durante il XVI e XVII secolo.

Tra 1700 e 1715 la guerra di successione tra Filippo d'Angiò e Carlo d'Asburgo divise nuovamente la società catalana. La maggioranza si inclinò a favore dell'austriaco, probabilmente pensando che fosse più propenso a mantenere i *Fueros*, oltre che per il cattivo ricordo che aveva lasciato il comportamento dei francesi mezzo secolo addietro. Com'è noto, il trionfo finale del Borbone, Filippo V, comportò la maggior riforma della struttura della corona spagnola dai tempi dei re cattolici, con la soppressione, attraverso i decreti di Nueva Planta, dei *Fueros* e delle istituzioni catalane, valenziane e aragonesi. La resa di Barcellona l'11 settem-

3. Al riguardo si veda lo splendido studio di J.H. Elliot, *La rebelión de los catalanes. Un estudio sobre la decadencia de España (1598-1640)*, Madrid, Siglo XXI, 1977.

bre 1714 fu una pietra miliare nella storia della Catalogna, in seguito debitamente mitizzata da parte del nazionalismo catalano.

Sorprendentemente durante il XVIII secolo non vennero messi in atto piani rilevanti per recuperare l'autogoverno perduto, nonostante ne rimanesse il ricordo e si fossero realizzate alcune petizioni. L'apatia politica manifestata dalle *élites* catalane può essere spiegata alla luce di vari fattori: la crescente forza e organizzazione del potere centrale, il fatto che lo scioglimento della *Generalitat* rendeva più difficile una resistenza organizzata, ma soprattutto i grandi benefici economici che le politiche dei Borboni comportarono in Catalogna. Come a loro tempo dimostrarono Pierre Vilar e Jaume Vicens Vives⁴, la protezione del mercato interno e l'apertura del commercio con le colonie americane generarono in Catalogna uno sviluppo agricolo e commerciale che sfociò in un precoce sviluppo industriale e della borghesia moderna. I catalani avevano perso i propri *Fueros*, ma si trasformarono nella regione più moderna e dinamica della metropoli.

Quello che si ebbe fu una resistenza civile e pacifica rispetto agli intenti di "castiglianizzazione". Nonostante i decreti successivi imponessero l'uso del castigliano nell'insegnamento e in tutti gli atti e i documenti pubblici, il catalano continuò a essere la lingua della docenza, del culto e della vita municipale, con l'eccezione delle capitali dove risiedevano i *corregidores* di nomina regia, dove il suo uso era impossibile. E ovviamente nella vita quotidiana, nei rapporti commerciali privati, nel *folklore* e nella letteratura popolare. Il fatto che durante la guerra della Convenzione (1793-1795) il governo di Carlo IV utilizzasse scritti anonimi in catalano dimostra che la maggioranza della popolazione continuò a essere molto legata alla propria lingua, storia e cultura. D'altro canto, gli eccessi delle truppe d'invasione alimentarono il sentimento antifrancesese, permettendo lo sviluppo di una qualche forma di patriottismo spagnolo, che si manifestò con maggior chiarezza dopo il 1808.

Durate la guerra del Francese o d'Indipendenza (1808-1814) apparve, insieme alla lotta patriottica a tutti comune, un'altra importante frattura: lo scontro fra la società e i valori tradizionali e la proposta di cambiamento del liberalismo rivoluzionario. In Catalogna i tentativi del maresciallo Augereau di impiegare la lingua e la cultura catalana per sconvolgere il fronte antifrancesese dimostrarono una volta più la vigoria di questa identità. E i progetti proto-nazionalisti di Tomàs Puig furono un precoce intento di attivarla politicamente. Però la maggioranza del popolo catalano

4. P. Vilar, *Catalunya dins l'Espanya moderna. Recerques sobre els fondaments econòmics de les estructures nacionals* [1962], Barcelona, Ed. 62, 1964, 4 voll.; J. Vicens Vives, *Manual de historia económica de España*, Barcelona, Vicens Vives, 1967⁵.

e delle sue *élites* si opposero ai francesi, con la stessa energia e il medesimo coacervo di motivazioni contrapposte che erano riscontrabili negli altri territori spagnoli. Pere Anguera ben riassume quest'insieme di sentimenti non del tutto congruenti: «Los catalanes de principios del siglo XIX se sentían españoles como súbditos de la Monarquía, pero ofrecían una férrea oposición a cualquier tentativo de identificación con Castilla en lengua y leyes»⁵.

Rivoluzione liberale spagnola e differenza catalana

Dopo la cacciata delle truppe di Napoleone nel 1814, la rivoluzione liberale spagnola (1808-1839) a livello politico si ridusse a essere un costante scontro fra liberalismo e assolutismo, entrambi intesi come spagnoli, in cui si alternano momenti di dominio del primo (1810-1813, 1820-1823), ad altri più lunghi di affermazione del secondo (1814-1820, 1823-1833), fino a sfociare in una guerra civile, conosciuta come prima guerra carlista (1833-1839), con cui scomparve in modo irreversibile l'*Ancien Régime*. Durante questi anni, come durante quasi tutto il resto del XIX secolo, questo processo può essere visto come una lenta nazionalizzazione della società spagnola, sviluppatasi verso due direzioni. Per un verso, scalzando progressivamente il vecchio patriottismo spagnolo di stampo assolutista a favore del nuovo nazionalismo spagnolo. Per un altro, nazionalizzando ampi settori della società rimasti sino ad allora distanti dalla politica. A rigore, la Spagna fu uno Stato uni-nazionale durante tutto il XIX secolo, dato che non c'era nessun settore importante della popolazione in nessun territorio, come d'altronde nessun movimento politico, che negasse che la sovranità legittima si radicasse nell'insieme dei cittadini dello Stato. Perciò in Spagna, secondo parametri sociopolitici reali, non esisteva altra nazione che la spagnola, nazione che oltretutto penetrò nella società, al punto che sino al 1900 la nazionalizzazione spagnola era quantitativamente comparabile con quella di qualsiasi altro paese limitrofo.

Ma questo processo non fu uguale in tutti i territori. Nella maggior parte di questi gli assolutisti e i liberali condividevano i medesimi caratteri identitari di matrice castigliana, dunque per loro fare della nazione spagnola l'unico soggetto legittimo della sovranità implicava, oltre la componente politica, elementi linguistici, culturali e storici che ne rafforzavano l'irreversibilità. Però tutto ciò non avveniva in altri territori, come

5. J.L. de la Granja, J. Beramendi, P. Anguera, *La España de los nacionalismos y las autonomías*, Madrid, Síntesis, 2001, p. 23.

ad esempio in Catalogna. Questa diversità ci obbliga a tenere in grande considerazione ciò che chiamo *variabilità della nazione*. Una variabilità che è sincronica (vissuta attraverso ideologie, etnicità, gruppi sociali e regioni) e anche diacronica, seguendo il ritmo dei differenti cambiamenti vissuti dalle società. Prendendo in considerazione il XIX secolo, la nazione spagnola non era il medesimo concetto per un liberale moderato, o per un democratico, o ancora per un tradizionalista da poco nazionalizzato; non aveva d'altronde lo stesso significato per un artigiano, un professionista liberale o un latifondista, e ancor meno per un basco, un catalano o un castigliano. La variabilità interna di questo concetto è inoltre connessa nel nostro caso con un altro aspetto fondamentale: *il livello di reversibilità dell'introiezione della nazione*. Perché questo livello sia zero o prossimo a zero, ovvero affinché l'introiezione sia irreversibile (un'irreversibilità che non esclude la variabilità diacronica), la nazione fatta propria non può essere solo soggetto contingente, depositario della sovranità legittima; la dimensione politica della nazione deve essere legata a doppio filo con una dimensione identitaria concorde, che la stabilizzi e la rafforzi con ingredienti emozionali e culturali, e meglio ancora se questa identità ha nel proprio passato e nel suo futuro elementi che rafforzino il vincolo identità-nazione. Al contrario, il grado di reversibilità potenziale sarà alto se la nazione è riconosciuta principalmente in modo strumentale, cioè se viene accettata come soggetto sovrano in quanto offre vantaggi (o permette di sperare in vantaggi) di tipo politico e/o economico.

Ecco perché nella Spagna del XIX secolo vi sono territori, come ad esempio le due Castiglie e l'Andalusia, in cui la nazione sviluppa profonde radici identitarie, grazie alla coincidenza fra l'etnicità di partenza e l'immagine del passato e del presente della nazione spagnola, elaborata dalle *élites*: un binomio con cui si rendono le persone attori sociali, attraverso gli strumenti nazionalizzatori classici. Grazie a ciò il grado di reversibilità è minimo o nullo e l'identità nazionale spagnola raggiunta è quasi indistruttibile, capace di superare fattori sfavorevoli come il movimento operaio (teoricamente internazionalista), l'assenza di sufficienti vantaggi imperiali, un servizio militare socialmente discriminatorio, gravi danni al prestigio della nazione come la perdita delle ultime colonie nel 1898, le forti diseguaglianze sociali e le carenze socioeconomiche della maggioranza della popolazione. Invece, in altri territori, il vincolo nazione spagnola-identità è molto debole sin dall'inizio e non si rafforza durante il XIX secolo, anzi si indebolisce. L'identità dei Paesi Baschi (fondata sui *Fueros* e sull'etnicità, con predominio dei primi sulla seconda) mantiene costantemente una chiara autonomia, di modo che la lealtà della maggioranza dei baschi alla nazione spagnola è sempre e totalmente vincolata al rispetto da parte dello Stato dell'autogoverno tradizionale.

Com'è noto, questa forma di spagnolismo strumentale si rompe in quanto venga meno questa condizione. Infine, vi sono casi intermedi, come quelli di Galizia o Valenza, in cui il grado di reversibilità è medio-basso: per quanto, difatti, le identità etniche originarie della maggioranza della popolazione non fossero inquadrabili nella spagnola, la fecero propria, e non in modo strumentale, diversi gruppi sociali delle classi superiori, attraverso processi storici che non possiamo qui descrivere per mancanza di spazio⁶. Nel caso catalano vi è un fondo simile al basco, ma con circostanze differenti. L'identità catalana non entrò mai in sintonia con la storia nazionale spagnola. Nonostante ciò, le *élites* catalane si mantennero leali alla nazione spagnola, sino a quando ritennero possibile un progetto nazionale comune di progresso, che potesse essere per loro vantaggioso e che apportasse, dal loro punto di vista, maggiori spazi di influenza e potere, dato il maggior livello di sviluppo della Catalogna. Come vedremo, nel momento in cui questa speranza si ridusse al minimo, la maggioranza cambiò di referente nazionale. Gli alti livelli di reversibilità potenziale sfociarono, già nel XX secolo, nella nascita di nazioni alternative.

Detta peculiarità catalana iniziò a manifestarsi sin dal principio. Sullo sfondo, etnicità e storia differenti influenzarono il liberalismo spagnolo in Catalogna. Già nelle Corti di Cadice (1810-1813), alcuni deputati catalani spinsero per conciliare le nuove libertà con quelle antiche per recuperare l'autogoverno, opponendosi al progetto centralista del nuovo sistema e allo smembramento della Catalogna in differenti province. Lo stesso progetto venne portato a termine dalla Deputazione provinciale della Catalogna durante la parentesi nota come Triennio Liberale (1820-1823). Al contrario, i difensori della monarchia assoluta si mantennero per il momento estranei a qualsivoglia rivendicazione che implicasse di decostruire i decreti di Filippo V del 1714. Durante la prima guerra carlista (1833-1839) si sviluppò in Catalogna, come nel resto della Spagna, il doppio scontro fra carlisti e liberali per un verso, e fra liberali moderati e proto-democratici per l'altro. Ma in questo contesto vi furono anche i primi movimenti operai. In questo contesto di instabilità politica e sociale, qualcuno avanzò l'idea di una possibile «indipendenza» della Catalogna (vista in realtà come una federalizzazione radicale dello Stato), posizione minoritaria a cui si oppose la maggioranza, anche se con ragioni che dimostrarono il carattere strumentale della difesa dell'unità spagnola. In questi termini, nel 1836 Pedro Mata sosteneva che «si Cataluña llegase a cometer el disparate de declararse *independiente* del gobierno de Ma-

6. Un quadro d'insieme sulla globalità di questi processi in J. Beramendi, *Identity, Ethnicity and State in Spain. 19th and 20th Centuries*, in "Nationalism and Ethnic Politics", 1999, n. 3-4, pp. 79-100.

drid», si sarebbe suicidata economicamente se avesse perso il mercato spagnolo. Dopo i moti del 1835, “El Vapor”, diretto allora da Pedro Felipe Monlau, riassumeva la propria posizione con queste parole:

No es esta la época más propia para ventilar la oportunidad o inoportunidad de la reunión de las coronas aragonesa y castellana [...] Únicamente en el caso que el trono de Castilla desatendiese nuestros deseos podría tener lugar tan ruidosa decisión [...] ¡Ojalá que nunca sea necesario!

Il consolidamento del doppio patriottismo in Catalogna (1840-1875)

Mentre nella maggior parte della Spagna la nazione spagnola ampliò la propria base sociale, soprattutto fra le classi alte e medie, assorbendo a destra settori rilevanti del vecchio patriottismo assolutista, in Catalogna questo processo generò ciò che Josep Maria Fradera ha denominato il «doble patriotismo», che non è altro se non il dualismo della fedeltà che già sottolineavo per periodi precedenti. Per un verso fedeltà politica alla nazione spagnola, legata alla speranza che ciò apporti una situazione di maggior progresso, maggior democrazia e una rimodulazione dello Stato spagnolo che metta fine all’egemonia castigliana; per un altro fedeltà incondizionata all’identificazione emozionale con la propria lingua, cultura, storia. Come diceva Josep María de Casacuberta nel 1843, durante i moti per il decentramento delle giunte locali e regionali che misero fine alla reggenza del generale Espartero, l’obbiettivo era conciliare «la conservación de la personalidad tradicional de Cataluña y la solidez de la unidad material y espiritual de España».

La prima fedeltà è ancora sufficientemente forte non solo per mantenere al margine i pochi sostenitori dell’indipendenza, che Jaume Balmes ancora combatteva con i suoi articoli nel 1843, ma anche per frenare la nascita di partiti politici di ambito esclusivamente catalano. La seconda fedeltà si sviluppò a sufficienza, tanto da produrre per un verso la prima attivazione ideologica dell’etnicità, attraverso il movimento culturale conosciuto come la *Reinaixença* (in cui possiamo includere anche lo sviluppo di una vigorosa storiografia catalanista). D’altro canto, fu capace di generare una corrente di pensiero politico, il provincialismo, come punto d’appoggio di tensioni decentralizzatrici dichiarate sempre come compatibili con l’integrità dello Stato. È quello che, ad esempio, fece J.B. Guardiola nel 1851, presentando il decentramento come la migliore garanzia per l’unità della Spagna, dato che non era «una sola nación, sino un conjunto de naciones», un’idea quest’ultima che pochi ancora esprimevano; o come fecero Juan Cortada nel suo libro del 1860, *Cataluña y los catalanes* o il giornale del progressista Víctor Balaguer, “La Corona de Ara-

gón”, quando affermava che «España es un conjunto de varios reinos» differenti per razza, lingua, storia. Detto ciò, queste tendenze quasi non ebbero ripercussioni nella dinamica politica. Uno dei pochi casi è il progetto di decentramento che presentarono Manuel Durán i Bas e altri sei deputati dell’Unione Liberale nel 1860 nel Congresso dei deputati, rifiutato per 88 voti contro 44.

Sempre in questi anni, sull’onda dello storicismo nazionalista in auge in tutta Europa, si affermò, al servizio del nascente catalanismo, una storiografia che utilizzava il passato per dimostrare come la Catalogna fosse stata sempre differente, con un proprio autogoverno, ragion per cui era questione di giustizia che si mantenesse la sua differenziazione e che potesse recuperare le sue antiche libertà. Con questa finalità vennero tracciate le linee maestre della storia nazionale (e della successiva nazionalista), con i suoi obiettivi e miti principali. Su questa linea si sviluppano i contributi, fra gli altri, di Félix Torres Amat (*Memorias para ayudar formar un diccionario crítico de los escritores catalanes*, 1836), Próspero de Bofarull (*Los condes de Barcelona vindicados*, 1836), Pablo Pífferrer («Cataluña», in *Recuerdos y bellezas de España*, 1839), Víctor Balaguer (*Historia de Cataluña y de la corona de Aragón*, 1860-1863) e Antoni de Bofarull (*Historia crítica, civil y eclesiástica de Cataluña*, 1876-1878).

La letteratura popolare in catalano non era mai scomparsa, come già a suo tempo sottolineò Josep Fontana⁷. La *Reinaixença* fu dunque solo la rinascita della letteratura colta in lingua vernacolare, risorgimento di cui si suole porre il punto d’inizio nell’Ode che Buenaventura Carles Aribau pubblicò nel 1833 su “El Vapor”, a cui fecero seguito le poesie di Joaquim Rubió i Ors e altri, per quanto il movimento non prese forza che tempo dopo, soprattutto dopo la reintroduzione dei Giochi Floreali a Barcellona nel 1859, celebrati integralmente in catalano. Durante la seconda metà del secolo la rinascita si consolidò, soprattutto nella poesia, con le opere di Ángel Guimerá, Jacinto Verdaguer, Antoni de Bofarull, Narcís Oller e altri.

La rivoluzione di settembre 1868, con la cacciata dal trono di Isabella II, aprì le porte alla possibile democratizzazione dello Stato. In Catalogna si risvegliarono le tendenze centrifughe, in due direzioni differenti. Una linea, continuazione di quella provincialista, viaggiava di pari passo al catalanismo culturale e linguistico. Su questa linea, Víctor Balaguer chiedeva il massimo di autogoverno «compatible con la unidad política de la nación [spagnola]»; lo stesso faceva addirittura la mazziniana Jove Catalunya dalla sua rivista “La Gramalla” (1870) o Josep Roca i Ferreras su

7. J. Fontana, *La fi de l’Antic Règim i la industrializació. 1787-1868*, tomo V della *Història de Catalunya*, Barcelona, Ed. 62, 1988.

“La Renaixença”, fondata nel 1871. D’altro canto, come in tutta la Spagna, irruppe con forza il federalismo repubblicano che, lontano in un primo momento dall’organicismo e dallo storicismo, voleva ricostruire dal basso la nazione spagnola attraverso patti federali progressivi (municipi-stati-federazione) che, nella loro opinione, l’avrebbero dotata di una coesione indistruttibile. Con questa finalità i federalisti catalani firmarono il 18 maggio 1869 il patto federale di Tortosa con gli altri federalisti di Aragona e Valenza, un fatto che sul momento non ebbe nessun effetto istituzionale. Sulla stessa frequenza, F. Romaní Puigdollas sosteneva in *El federalismo en España* (1869) che, essendo la Spagna «un haz de nacionalidades [...] aunado pero no confundido», la federazione sarebbe stata il modo migliore, se non l’unico, per garantire l’unità.

Dopo che Amedeo di Savoia, impotente di fronte al caos politico che attraversava il paese, rinunciò al trono che gli avevano donato e le *Cortes* non trovarono altra soluzione che creare la Repubblica spagnola l’11 febbraio del 1873, i federalisti catalani provarono a proclamare lo Stato catalano con l’appoggio dei settori operai, in quella fase molto vicini al repubblicanesimo. Il presidente della Repubblica, il catalano Estanislao Figueras, dovette recarsi a Barcellona, dove riuscì a convincere i suoi compagni ad aspettare l’approvazione della Costituzione federale. Come ben sappiamo, alla fine si risolse in un nulla di fatto. Dopo sei anni di instabilità e mancanza di governo crescenti, nel 1874 l’esercito intervenne di nuovo, mise fine alla Repubblica e restaurò la monarchia e la dinastia dei Borbone tramite Alfonso XII.

Restaurazione borbonica e transizione regionalista

Si tratta del più grande fallimento tra i progetti di modernizzazione della nazione spagnola, tanto a livello politico come socioeconomico. Il sistema politico della cosiddetta *Restauración* recuperava il parlamentarismo oligarchico e il centralismo ferreo dell’epoca isabelina, per quanto adesso, instaurandosi l’avvicendamento predeterminato del partito conservatore e del partito liberale al governo, per lo meno si ottenne una stabilità senza precedenti, che allontanò per mezzo secolo i militari dalla scena politica. Questo *tournant* nella storia spagnola ebbe inoltre molteplici conseguenze sul tema di nostro interesse.

In primo luogo aumentò il divario tra l’*élite* catalana e gli amministratori del nuovo sistema. A questo contribuirono lo squilibrio tra lo sviluppo economico della Catalogna e la relativa stagnazione delle altre aree; il centralismo, che chiudeva la porta a qualsiasi autonomia, per quanto limitata; in ultimo, la riaffermazione castiglianista, che bloccava la norma-

lizzazione sociale della lingua e della cultura catalana. Nonostante ciò, per il momento l'allontanamento non produsse la rottura. La speranza di un futuro allettante nella nazione spagnola si era indebolita molto, ma non era scomparsa del tutto. Inoltre il mercato spagnolo continuò a essere una riserva quasi in esclusiva per i prodotti catalani, grazie al protezionismo daziario.

D'altro canto, la caduta della Repubblica comportò una profonda crisi nel federalismo repubblicano, per quanto non la sua scomparsa. Nel 1883 questo partito promosse in tutta la Spagna una serie di congressi regionali, tra i quali quello catalano, che approvarono progetti di costituzione per i rispettivi potenziali stati integranti una federazione, secondo i principi radicalmente decentralizzatori di Francisco Pi y Margall, suo principale ideologo. Ma in Catalogna (come anche in Galizia) questa crisi portò ad altri sbocchi, dato che una parte dei repubblicani cercò una via ideologico-politica alternativa, attraverso la trasformazione del federalismo nazionalmente spagnolo in un catalanismo federalista. La figura paradigmatica di questa evoluzione è Valentí Almirall, che si allontanò da Francisco Pi y Margall, assunse posizioni catalaniste e nel 1879 fondò "Diari Català", il primo giornale integralmente in catalano, dalle cui colonne vennero difese la riforma sociale, lo sviluppo economico e la democratizzazione del paese.

Qualcosa di simile accadde con la sconfitta del carlismo armato, che in parte cercò una nuova via e si integrò nel catalanismo, sino a configurarsi al suo interno come una corrente cattolica e tradizionalista, tra le cui fila risaltò Jaume Colell, canonico di Vic, fondatore e direttore del settimanale "La Veu del Montserrat" (1878-1902), anche se la più compiuta espressione di questa ideologia giunse nel 1892 con la Tradició Catalana, per mano del futuro vescovo Josep Torras i Bages.

Tutto ciò comportò la politicizzazione crescente del catalanismo durante il primo decennio della Restaurazione, producendo un salto, a metà degli anni Ottanta del XIX secolo, dal provincialismo politicamente disorganizzato e inattivo del periodo precedente al regionalismo. E non si trattò di un semplice cambio di nome, quanto piuttosto di una trasformazione profonda, esemplificata dalla diversificazione ideologica, dalla nascita delle prime organizzazioni politiche e dai primi programmi, da un allargamento notevole delle basi sociali e dalla definizione e diffusione dei simboli nazionali.

Nel 1886 Valentí Almirall pubblicò *Lo catalanisme*, considerato da molti il testo aurorale del catalanismo politico. Dopo la denuncia della castiglianizzazione dello Stato e l'attribuzione al centralismo della responsabilità dei principali mali della Spagna, Almirall difendeva il particolarismo catalano. Nonostante spingesse per «reconocer las personalida-

des de las diferentes regiones en que la historia, la geografía y el carácter de los habitantes han dividido la península», era sua opinione che in Spagna ci fossero solo due comunità principali: quella catalana (pragmatica, positivista e democratica) e quella castigliana (idealista e dominatrice). L'unica maniera di avanzare sul cammino della modernizzazione politica ed economica sarebbe stata una cessione di potere della seconda alla prima, sviluppando «una confederación o estado compuesto» simile al modello duale austro-ungherese.

Nel 1888, approfittando dei *Jocs Florals*, i dirigenti della Lliga de Catalunya presentarono alla regina reggente un manifesto, più nazionalista che regionalista, in cui richiedevano, fra l'altro, che «la nación catalana» recuperasse «sus Cortes generales libres e independientes», il catalano come lingua ufficiale e il suo uso nell'insegnamento, un autonomo sistema di giustizia e la soppressione del servizio militare obbligatorio. Quattro anni dopo, nel congresso della Unió Catalanista del 1892, l'ala conservatrice riuscì a far approvare il testo noto come *Bases de Manresa*, il programma più completo del regionalismo. Nel testo è presente un progetto di autonomia politica con accenti tradizionalisti: *Cortes* a base elettorale corporativa e sovrane su tutti i temi riguardanti il governo interno alla Catalogna, il catalano come unica lingua ufficiale, accesso esclusivo per i catalani di nascita a tutti i posti e cariche pubblici, anche quelli militari, potere giudiziario e corpi di polizia indipendenti da quelli dello Stato spagnolo, moneta propria. È dunque chiaro come il regionalismo puntasse in alto nelle sue richieste.

Il tutto venne portato avanti parallelamente a un notevole sviluppo organizzativo, benché con una eccessiva tendenza alla frammentazione, risultato della divisione ideologica fra tradizionalisti cattolici, liberali moderati e democratici. Nel 1880 Valentí Almirall convocò il primo Congresso catalanista, a cui ne fecero seguito altri. Sulla scia di questo, e sempre su iniziativa di Almirall, nacque nel 1882 il Centre Català, la prima organizzazione stabile, ispiratrice del *Memorial de Greuges* (di lamentele) presentato ad Alfonso XII nel 1885 contro i trattati commerciali (che in teoria avrebbero messo in difficoltà l'industria catalana) e il progetto di unificazione del codice civile. Le crescenti tensioni nel seno del Centre fra l'ala di sinistra federalista, capitanata da Almirall, e i settori legati alla *Reinaixença*, più catalanista e conservatrice, sfociarono nel 1887 nella fuoriuscita di questi ultimi per fondare la Lliga de Catalunya, in cui militarono molti giovani che furono protagonisti della successiva fase nazionalista, fra cui si possono ricordare Enric Prat de la Riba, Francesc Cambó e Josep Puig i Cadafalch. In poco tempo la Lliga superò come influenza il Centre, soprattutto dopo l'indovinata creazione nel 1892 della Unió Catalanista, una sorta di fronte comune che fomentò l'avanzata so-

ziale del regionalismo attraverso la partecipazione di quotidiani e numerose associazioni di diverso tipo. La crescente forza del catalanismo politico permise di pianificare e vincere alcune battaglie, nonostante l'assenza di deputati e la scarsissima penetrazione nei poteri locali. La più importante di questa fase fu senza dubbio la campagna che riuscì ad affossare nel 1888 il progetto di unificazione del codice civile spagnolo. Un progetto questo che, se fosse giunto in porto, avrebbe significato la fine del diritto civile catalano, uno degli elementi identitari del paese.

La crescita sociale del regionalismo si beneficiò anche dell'efficace diffusione e nazionalizzazione di simboli, ricorrenze, immagini religiose o elementi della cultura popolare preesistenti a cui venne attribuito un nuovo significato, edificando un potente insieme di simboli, che il nazionalismo posteriore fece proprio amplificandolo. Stiamo parlando delle quattro strisce rosse su fondo giallo, scudo medievale che si trasformò nella *senyera* o bandiera/scudo nazionale presente in tutti gli atti e manifestazioni catalaniste, come chiaro segno di differenziazione rispetto al contesto spagnolo; o del romanzo popolare *Els Segadors*, che denuncia gli abusi delle truppe castigliane nella rivolta del 1640 e che in quel contesto, scoperto da Jacint Verdaguer, si trasformava nell'inno della Catalogna; dell'omaggio ai caduti nella difesa di Barcellona nel 1714, celebrato per la prima volta nel 1886, che si trasformò a poco a poco nella *Diada* o festa nazionale (11 di settembre); della festa di San Giorgio, il culto del quale aveva avuto poca importanza, nonostante fosse patrono della *Generalitat* sin dal XV secolo, che venne promossa dai regionalisti a tal punto da convertirla in una delle grandi feste nazionali; lo stesso si può dire della Vergine di Montserrat, il cui monastero si trasformò in uno dei punti di riferimento del catalanismo cattolico. Infine la *sardana*, ballo popolare tipico di alcune comarche del nord di Girona, raggiunse lo status di ballo nazionale nel XX secolo.

El Desastre del 1898 come svolta

Mentre si consolidava il regionalismo catalano, giunsero l'ultima guerra di Cuba e Filippine e l'umiliante sconfitta del 1898. Durante la guerra, la maggioranza del catalanismo si mostrò favorevole alla concessione a Cuba di un'autonomia politica che scongiurasse la secessione e che funzionasse da precedente per quella catalana. Solo una parte della destra cattolica, come la "Veu de Montserrat", appoggiava la repressione senza concessioni. La perdita delle ultime colonie di una certa importanza che erano rimaste alla Spagna fu percepita dalla borghesia catalana non solo come un disastro economico, che l'avrebbe privata di importanti

mercati, ma anche come la prova definitiva di come la nazione spagnola non trovasse una quadratura. La conseguenza sul medio periodo fu, come dimostrò anni orsono Borja de Riquer⁸, che la maggioranza di detta borghesia decise di cambiare il proprio orizzonte nazionale, appoggiando il passaggio dal regionalismo al nazionalismo, che si realizzò negli anni successivi. Nell'immediato un gruppo di impresari alto-borghesi fondò la Unió Regionalista, che nel 1899 sostenne la campagna per ottenere in Catalogna un *concierto económico* simile a quello basco, oltre a richiedere l'unificazione delle quattro province in un'unica entità. Il governo non solo si oppose, ma aumentò l'imposizione fiscale a industriali e commercianti per alleggerire il debito di guerra. La risposta fu uno sciopero generale dei contribuenti di Barcellona (noto come *tancament de caixes*) e un rapido aumento dell'appoggio sociale alle rivendicazioni regionaliste. Due anni dopo, la Unió Regionalista si unì al Centre Nacional Català (separandosi l'anno precedente dalla Unió Catalanista), dando origine alla Lliga Regionalista. Era nato il partito che, frutto del matrimonio fra il nascente nazionalismo e la borghesia, avrebbe diretto con efficacia per i due decenni successivi un vigoroso processo di nazionalizzazione alternativo a quello spagnolo.

La nazione catalana: dal discorso alla realtà sociale

Il primo passo di questo processo fu rompere il normale funzionamento del sistema politico della Restaurazione in Catalogna, obbiettivo che la Lliga raggiunse in soli sei anni. Grazie al lavoro del regionalismo nei decenni precedenti, la società catalana era pronta al cambiamento e aveva bisogno soltanto di uno strumento politico moderno e con risorse economiche e mediatiche sufficienti per metterlo in marcia. Per quanto nel nazionalismo catalano vi fossero altre organizzazioni, specialmente a sinistra, come ad esempio il Centre Nacionalista Republicà, fondato nel 1906 come ulteriore scissione della Unió Catalanista, il motore che permise un rapido decollo in questa prima tappa fu senza dubbio la Lliga. Il primo colpo al dominio dei partiti del *Turno* fu inferto nelle elezioni del 1901, quando la Lliga fece "cappotto" con la candidatura a Barcellona definita "dei quattro presidenti", in quanto composta da un'insolita combinazione di capitani d'industria, protagonisti della cultura e dirigenti politici: Albert Rusiñol, presidente del Fomento del Trabajo Nacional, Sebastià Tor-

8. B. de Riquer, *Lliga Regionalista: la burgesia catalana i el nacionalisme (1898-1904)*, Barcelona, Ed. 62, 1977. Si veda anche I. Molas, *Lliga Catalana: un estudi de estasiologia*, Barcelona, Ed. 62, 1972, 2 voll.

res, presidente della Liga de Defensa Industrial, l'architetto Lluís Domènech i Montaner, presidente dell'Ateneo e il medico Bartomeu Robert, presidente della Lliga. A questo primo trionfo fece seguito quello nelle municipali del 1905. L'*españolismo* più bellicoso utilizzò la prima occasione utile per rispondere a questi colpi politici con violenza. Il settimanale satirico "Cu-Cut!", proprietà della Lliga, pubblicò una vignetta che ridicolizzava l'esercito. Come risposta un numeroso gruppo di ufficiali della guarnigione di Barcellona rase al suolo le redazioni del "Cu-Cut!" e della "Veü de Catalunya", organo ufficiale della Lliga. Il governo, invece di punire gli aggressori, li difese e approvò la *Ley de Jurisdicciones*, che sottoponeva ai tribunali militari qualsiasi atto che venisse considerato lesivo dell'onore degli organi dello Stato o dei suoi membri. Questo grave attentato alla libertà d'espressione e alla divisione dei poteri provocò un'ondata di indignazione in tutti i settori dell'opposizione, non solo nella fila del nazionalismo catalano. La Lliga approfittò di questa reazione per mettere in campo nel 1906 una grande coalizione di nazionalisti, repubblicani e carlisti, la Solidaritat Catalana. Con grande abilità cedette la presidenza a un grande vecchio repubblicano, Nicolás Salmerón, uno dei presidenti della prima Repubblica. La campagna organizzata dalla nuova formazione riuscì a promuovere manifestazioni di massa senza precedenti e nelle elezioni del 1907 ottenne in tutta la Catalogna 41 dei 44 deputati disponibili. Per quanto una coalizione tanto eterogenea non potesse consolidarsi, e difatti non sopravvisse alla *Semana Trágica* del 1909, distrusse per sempre il *turnismo* in Catalogna, fungendo da trampolino di lancio per la Lliga, che divenne la formazione leader, e creando un sistema di partiti specifico, in cui l'egemonia del nazionalismo catalano fu irreversibile sino alla Guerra civile. Contemporaneamente veniva articolato il discorso che elevava la Catalogna a categoria di nazione oggettiva, utilizzando gli argomenti organicisti e storicisti elaborati nel XIX secolo. L'opera classica in questo senso fu *La nacionalitat catalana* (1906) di Enric Prat de la Riba.

Su queste basi la costruzione sociale della nazione catalana avanzò rapidamente, mentre aumentava la pressione sul governo centrale affinché mettesse in essere qualche concessione decentralista. Dopo i buoni risultati nelle elezioni provinciali del 1911, la Lliga riuscì a far approvare il 16 ottobre dalle quattro deputazioni provinciali le *Bases de Mancomunidad Catalana* e ottenne che il governo centrale presentasse nelle *Cortes* un progetto di *Ley de Mancomunidades*, che alla fine venne approvato non senza forti resistenze. In teoria la legge poteva applicarsi a qualsiasi territorio, ma nella pratica era destinata solo alla Catalogna. Il 6 aprile del 1914 venne costituita a Barcellona la *Mancomunitat de Catalunya*, sotto la presidenza di Enric Prat de la Riba, a cui subentrò, dopo la sua morte

nel 1917, Josep Puig i Cadafalch, anch'egli dirigente della Lliga, partito che controllò la nuova istituzione costantemente. In realtà lo Stato non cedeva nessuna competenza addizionale: permetteva solo che la *Mancomunidad* riunisse nel proprio seno quelle che già detenevano le quattro deputazioni. Ciò nonostante l'evento ebbe una grande importanza politica e simbolica, dato che la Catalogna recuperava finalmente l'unità istituzionale che era stata reclamata sin da quando la riforma di Javier de Burgos del 1833 l'aveva distrutta. Era il trionfo del catalanismo e la prima fessura, per quanto piccola, nel perdurante centralismo statale. E non solo. Ben gestita dalla Lliga, dimostrò che era possibile un modo più onesto ed efficiente di amministrare le risorse pubbliche. Nonostante i suoi limiti, la *Mancomunitat* creò numerose scuole tecniche, vari servizi di assistenza sociale, l'Istituto di Studi Catalani e la Biblioteca di Catalogna, ampliò la rete stradale e portò il telefono e il telegrafo a molte zone rurali che prima ne erano prive. E lo fece sotto la guida dei nazionalisti, agendo dunque da potente arma nazionalizzatrice.

La crescita del nazionalismo alimentò la lotta per l'autonomia. A marzo del 1916 la Lliga pubblicò il manifesto *Per Catalunya i l'Espanya gran*, redatto da Prat de la Riba, in cui si esigeva la federalizzazione dello Stato per costruire un «imperio peninsular de Iberia», includendo anche il Portogallo. In mezzo alla crisi del 1917 e poco prima dello sciopero generale di agosto, l'assemblea dei parlamentari di tutta l'opposizione spagnola, riunita a Barcellona, il 5 luglio dava il suo appoggio all'autonomia catalana. A novembre del 1918, sulla scia dell'esplosione europea di nuovi Stati-nazione come risultato dell'affondamento degli imperi austro-ungarico, ottomano e russo, la *Mancomunitat* approvò delle basi per l'autonomia catalana, che furono il punto di partenza di un'intensa campagna a favore dell'«autonomía integral» durante l'anno successivo. Sottoposte a consultazione municipale, le approvarono 1046 municipi, nessuno le respinse e solo 26 si astennero. Ma nulla di tutto ciò fece breccia nel governo o nel Parlamento, che si rifiutarono di discutere un progetto di Statuto di autonomia, causando l'uscita dei deputati catalani.

Inoltre l'espansione sociale del nazionalismo significò il rafforzamento della sua diversità ideologica e organizzativa. Nonostante sino al 1923 avesse dominato l'ala conservatrice, praticamente monopolizzata dalla Lliga, anche il centro e la sinistra crebbero, durante un costante fare e disfare di sigle e giornali che non è possibile descrivere dettagliatamente. Nel 1910, la fusione di tre piccoli gruppi generò la Unió Federal Nacionalista Republicana, di cui era organo "El Poble Català". Nel 1917 una crisi dell'UNFR generò il Partit Republicà Català. Nel 1919 Francesc Macià creò la Federació Democràtica Nacionalista, per promuovere una Catalogna che fosse, parole sue, «el ejemplo de los pueblos libres y la ad-

miración de los pueblos fuertes»; nel 1922 un settore della Lliga, contrario alla collaborazione con il governo centrale, si divise creando la liberale Acció Catalana, con un proprio giornale, “La Publicitat”.

Ma non vi era solo il problema nazionale nella società catalana. Vi era anche una sempre crescente frattura sociale. La montante forza e radicalizzazione del movimento operaio in tutta la Spagna si manifestava con particolare intensità in Catalogna, essendo insieme ai Paesi Baschi la regione più industrializzata. Inoltre qui il sindacato anarchico, la CNT, era decisamente più forte di quello socialista, UGT. Il *climax* della mobilitazione operaia giunse al suo apice nell’agosto del 1917, con il primo sciopero generale in tutta la Spagna. Convocato contemporaneamente dalle due sigle sindacali, paralizzò il paese e rese necessario l’intervento dell’esercito. La radicalizzazione della lotta di classe portò alla luce le contraddizioni della Lliga. Il suo nazionalismo la conduceva a scontrarsi con il potere centrale per la riforma dello Stato. Ma la sua base borghese aveva bisogno degli strumenti coercitivi del potere centrale per bloccare l’azione dei lavoratori contro gli imprenditori. E nel mezzo di qualsiasi crisi, la Lliga sempre antepose i propri interessi di classe al nazionalismo. La prima volta fu nel 1918, quando il suo leader Francesc Cambó entrò come ministro alle Infrastrutture nel governo di coalizione presieduto da Antonio Maura, senza riuscire a ottenere nulla in favore dell’autonomia catalana, provocando il primo deterioramento dell’immagine nazionalista della Lliga. Nel 1919, lo sciopero della Canadiense dimostrò la forza e la capacità di resistenza degli operai barcellonesi, che per la prima volta piegarono pacificamente una grande industria attraverso l’organizzazione di un’estesa rete di solidarietà della società civile con gli scioperanti. L’imprenditoria catalana apprese la lezione e cambiò le regole del gioco, costituendo un falso sindacato di armati al suo servizio, che poteva essere efficace solo contando, e la ebbe, con la collaborazione del governatore e delle forze di polizia. Si giunse così agli anni di piombo. La violenza del tandem industriali-Stato, unita alla contro-violenza degli anarchici, riempì le strade e le fabbriche di Barcellona di omicidi sui due fronti, di fronte al silenzio complice del nazionalismo conservatore.

La dittatura di Primo de Rivera

In questo clima di tensione sociale ebbe origine il colpo di Stato del 13 settembre del 1923, che prese le mosse dalla *Capitanía General* di Catalogna a opera del generale Miguel Primo de Rivera. Ovviamente le cause di questo moto militare, che dopo una parentesi di mezzo secolo significò il ritorno alla pratica dei *pronunciamientos* del secolo precedente,

non erano esclusivamente catalane, ma molteplici, a cominciare dalla necessità di difendere Alfonso XIII dalla messa sotto accusa per le interferenze incostituzionali nell'esercito (e concretamente, nell'operazione che condusse al disastro di Annual e alla guerra del Rif). In ogni caso, tra gli obiettivi principali dei golpisti vi erano anche la riduzione al lumicino dell'attività del movimento operaio e il fatto di mettere su un binario morto l'ascesa dei nazionalismi catalani e baschi, a vantaggio dell'unità e stabilità della patria spagnola. Nonostante ciò, la Lliga appoggiò in un primo momento il colpo di Stato, dato che il suo maggior desiderio era in quel momento mettere fine alla ribellione anarchica, per quanto avesse giustificato il suo atteggiamento alla luce delle vaghe promesse a favore del decentramento che il dittatore fece nelle prime fasi. E difatti il *Directorio Militar* represses con durezza la CNT (e congelò la vita politica di tutti i partiti). Ma distrusse anche la maggior parte dei frutti del nazionalismo catalano dei precedenti vent'anni. Commissariò la *Mancomunitat* e poi la dissolse nel 1925, impose il castigliano come unica lingua d'uso ufficiale, ridusse al minimo il sostegno economico alle istituzioni culturali catalane, proibì la *senyera* e addirittura pose limiti al ballo della *sardana*. Questo anticatalanismo belligerante annullò sul momento la normale attività delle organizzazioni nazionaliste, ma sul medio e lungo periodo ottenne gli effetti contrari, radicalizzando il nazionalismo, spostando l'asse politico a sinistra (un cambiamento a cui contribuì anche l'atteggiamento della Lliga) e stimolando ancor di più la nazionalizzazione catalana della società, come fu chiaro nel 1931. Manifestazioni di questa radicalizzazione furono la nascita della prima organizzazione espressamente indipendentista, Estat Català, capitanata da Francesc Macià, e il fatto che la lotta armata iniziasse gradualmente a profilarsi all'orizzonte per la prima volta nella storia del catalanismo politico. Nel 1925 il *Complot de Garraf* fallì nell'attentare alla vita di Alfonso XIII. L'anno dopo Macià comandò dal paese pirenaico di Prats de Molló un tentativo d'invasione della Catalogna, facilmente neutralizzato, ma che ebbe un'ampia eco internazionale.

La Repubblica e la Guerra civile

I cambiamenti che si erano prodotti sotto il silenzio imposto dalla dittatura vennero alla luce con il recupero delle libertà e l'avvento della Repubblica. La Lliga, forse troppo ossessionata dal mantenimento di un sistema politico che garantisse l'ordine, non fu in grado di cogliere l'inevitabilità di un grande cambiamento e puntò sino alla fine sulla continuità monarchica. Le elezioni municipali del 12 aprile del 1931, che furono *de*

facto un plebiscito sulla monarchia, si accompagnarono in Catalogna a un'ampia vittoria della recentemente nata coalizione di Esquerra Republicana de Catalunya (che si autodefiniva come nazionalista, riformista nel campo sociale, repubblicana e federale)⁹ e i suoi alleati, con una sconfitta senza attenuanti dei monarchici e dei partiti d'ambito statale. Fu il primo segno di un grande cambiamento nella composizione del fascio di forze interno al nazionalismo catalano. A mezzogiorno del 14 aprile, Lluís Companys proclamò la Repubblica a Barcellona prima che a Madrid; poco dopo il leader supremo dell'ERC, Francesc Macià, annunciò l'«Estado catalán, que con toda cordialidad procuraremos integrar en la Federación de Repúblicas Ibéricas». Con un autonomo conferimento di potere, Macià formò un governo catalano di coalizione e destituì il Capitano generale e il presidente della *Audiencia*. Il governo provvisorio spagnolo, costituito nello stesso pomeriggio a Madrid da repubblicani e socialisti, decise di evitare lo scontro frontale e negoziò una via d'uscita a una situazione che poneva in grande pericolo le possibilità di sopravvivenza della democrazia, all'atto della sua stessa nascita. Fortunatamente per il nuovo regime si concordò di sostituire la Repubblica catalana con una *Generalitat*, che per il momento si sarebbe limitata a fare proprie, come la defunta *Mancomunitat*, le funzioni delle deputazioni provinciali, che venivano soppresse. Si iniziò anche la stesura di uno Statuto, che il governo si impegnava a presentare alle *Cortes Constituyentes*. Come ulteriore gesto di buona volontà il ministro dell'Istruzione Pubblica, Marcelino Domingo, autorizzò per decreto l'uso del catalano nell'insegnamento elementare. Il separatista Estat Català, parte sino a quel momento di ERC, e il comunista Bloc Obrer i Camperol considerarono tutto questo un tradimento di Macià. Detto ciò, la maggior parte delle forze politiche, incluso il grosso di ERC, accettò l'accordo. La *Diputación Provisional de la Generalitat*, controllata da ERC, promosse la stesura di uno Statuto di autonomia, chiamato di Núria in onore del santuario dove si celebrarono le riunioni della commissione incaricata della redazione. Il testo dello Statuto era pronto il 20 giugno, otto giorni prima delle elezioni delle *Cortes Constituyentes*. Di tipo federalista, prevedeva la possibilità che la Catalogna si federasse con il *País Valencià* e le Baleari, dichiarava il catalano unica lingua ufficiale di Catalogna e fissava un esteso elenco di competenze esclusive, sulla scia dei progetti federali del XIX secolo.

9. Su questa organizzazione, cruciale nella política catalana durante la seconda Repubblica, si veda D. Ivern, *Esquerra Republicana de Catalunya (1931-1936)*, Barcelona, Abadia de Montserrat, 1988-1989, 2 voll. Si veda anche E. Ucelay, *La Catalunya populista. Imatge, cultura i política en l'etapa republicana (1931-1939)*, Barcelona, La Magrana, 1982.

E finalmente arrivarono le elezioni del 28 giugno 1931, destinate a scegliere il corpo legislativo che avrebbe determinato la natura della neonata Repubblica. Dalla sua composizione politica dipese, fra molte altre cose, la soluzione che si diede al nodo nazional-territoriale. In Catalogna le elezioni chiarirono un paio di punti¹⁰. In primo luogo vi fu una chiara egemonia dell'insieme del nazionalismo catalano, che su 48 seggi ne ottenne 41. In secondo luogo, fu chiaro il predominio schiacciante del catalanismo di sinistra su quello di destra (35 deputati rispetto a 6). Fu dunque palese come l'esperienza della dittatura fosse servita soltanto, nell'ambito della questione catalana, a ottenere il risultato contrario rispetto a ciò che si sarebbe voluto: invece di neutralizzare del tutto o in parte il catalanismo, non solo si rese ancora più profonda la sua socializzazione, ma si spostò il suo asse a sinistra, oltre a radicalizzarne le richieste.

D'altro canto, i movimenti filo-autonomisti che presero le mosse in Catalogna, Paesi Baschi e Galizia non aspettarono l'approvazione della Costituzione: continuarono anzi in parallelo i dibattiti costituzionali dell'Assemblea, influenzandosi i due processi reciprocamente. In Catalogna¹¹, il 2 agosto, quattro mesi prima dell'approvazione della Costituzione, venne sottoposto a plebiscito lo Statuto di Núria, ottenendo un 99% di voti favorevoli e con una partecipazione del 75% del corpo elettorale. Risultati sin troppo positivi per essere reali. È peraltro vero che praticamente tutte le forze politiche raccomandarono il sì, anche se alcune mossero riserve, vuoi perché considerarono lo Statuto troppo decentralizzatore (i carlisti), vuoi per la ragione diametralmente opposta (il BOC). In ogni caso, la quasi unanimità era prova dell'enorme forza sociale raggiunta dal catalanismo.

Però nell'Assemblea costituente le cose erano molto diverse¹². Le destre spagnole, contrarie ad abbandonare il centralismo, contavano su una sessantina di deputati. All'altro estremo, i fautori di una decentralizzazione radicale, sullo stile di una repubblica federale, non raggiungevano i cinquanta, sommando i pochissimi repubblicani federali eletti e i nazionalisti catalani, baschi e galiziani (e questo supponendo che il PNV ap-

10. La suddivisione dei seggi fu: Esquerra Republicana de Catalunya, 35 (3 della Unió Socialista de Catalunya); Partido Republicano Radical Socialista, 3; PSOE, 1; federali, 1; Acció Catalana, 2; Partido Radical, 2; Lliga, 4.

11. Si veda M. Gerpe, *L'Estatut de Catalunya i l'Estat integral*, Barcelona, Ed. 62, 1977.

12. I partiti principali ottennero il seguente numero di seggi: PSOE, 116; Partido Republicano Radical, 90; Partido Republicano Radical-Socialista, 56; Esquerra Republicana de Catalunya, 36; Acción Republicana, 26; agrari, 26; Derecha Liberal Republicana, 22; Agrupación al Servicio de la República, 16; Organización Republicana Gallega Autónoma, 15; y Partido Nacionalista Vasco-Comunión Tradicionalista, 15.

poggiasse realmente una repubblica federale, cosa in questa fase tutta da dimostrare). Su una posizione intermedia era la grande maggioranza della Camera. Anche mettendo da parte il dubbioso autonomismo del Partido Republicano Radical di Alejandro Lerroux e di una parte della Agrupación al Servicio de la República (106 deputati in totale), rimanevano i 213 voti che totalizzavano i socialisti e i repubblicani di sinistra. Erano questi ultimi ad avere in mano la decisione. L'esempio della Costituzione di Weimar, opportunamente adattato al ribasso, offrì a questi una soluzione intermedia tra il modello centralista sempre esistito, già non più accettabile, e quello federale, che la maggioranza non voleva adottare per paura che i nazionalismi catalano e basco utilizzassero l'ampio potere che il modello pimargalliano dava agli Stati federati per attivare proprie secessioni. Lo stesso Luis Jiménez de Asúa, nella presentazione del progetto alla Camera in sessione plenaria, disse chiaramente come si volesse mantenere una equidistanza tra i due vecchi poli antitetici, che lui dichiarava ormai in crisi e inapplicabili. Per questa ragione si inventò per l'occasione un nuovo modello, che venne battezzato con un nome altrettanto nuovo, «Estado integral», che permetteva un'autonomia politica molto limitata, e solo a quelle "regioni" che dimostrassero una volontà autonomista decisamente maggioritaria, esigendo che almeno i due terzi del corpo elettorale confermassero con un referendum il corrispondente Statuto.

Il 6 maggio del 1932, nove mesi dopo l'approvazione da parte dei cittadini della Catalogna, iniziò la discussione parlamentare dello Statuto di Núria. Le reazioni contro il suo orientamento federalista, e secondo alcuni cripto-indipendentista, furono molto forti ed emersero in tutti i settori della Camera, dall'*españolismo* militante di Antonio Royo Villanova¹³, ai socialisti e repubblicani, passando da Miguel de Unamuno e José Ortega y Gasset. Manuel Azaña, di Azione Repubblicana, fu uno dei pochi che sembrò rendersi conto dell'enorme importanza che la concessione dell'autonomia alla Catalogna ricopriva per il futuro della Repubblica¹⁴. Il lungo processo parlamentare, durante cui il testo iniziale stava patendo tagli su tagli, sembrò divenire eterno. Tuttavia, il primo tentativo di colpo di mano antidemocratico fece uscire lo Statuto catalano dal punto morto in cui si era incagliato. Ad agosto il fallito colpo di Stato guidato dal generale Sanjurjo, con lo scopo, fra gli altri, di impedire «la desmembración de España», fece ricordare a Montecchi e Capuleti che il pericolo della scom-

13. Villanova, fedele alla sua fama di pubblicista polemico, volle rendere nota la sua posizione fuori dal Congresso nel libro, dal titolo piuttosto significativo, *Un grito contra el Estatuto*, Madrid, Sociedad Administrativa de Ediciones Literarias, 1932.

14. Si veda il discorso che pronunciò nelle *Cortes* il 27 maggio, in M. Azaña, *Defensa de la autonomía de Cataluña*, Barcelona, Undaria, 1977.

parsa della Repubblica era ancora molto reale, dando prova di quanto fosse necessario mantenere l'unione fra tutti i suoi sostenitori, al di là delle differenze ideologiche o nazionali. Il passaggio parlamentare si sbloccò e il 9 settembre il Parlamento approvò uno Statuto "adattato" alla Costituzione. Importanti erano le differenze rispetto al progetto originale: la Catalogna veniva definita come «regione autonoma» e non come «Stato autonomo», spariva il riferimento alla sovranità catalana, veniva stabilita la co-ufficialità del catalano e del castigliano, venivano eliminate le competenze esclusive su educazione, ordine pubblico e amministrazione della giustizia e veniva ridotta in modo considerevole la capacità legislativa del Parlamento catalano. Naturalmente tutto ciò provocò una notevole delusione nella maggioranza del nazionalismo catalano che, nonostante ciò, considerò questa forma di autonomia un male minore e un passo avanti.

A novembre vennero celebrate le prime elezioni regionali. Il *Parlament* che ne uscì era quasi totalmente nazionalista. Il catalanismo di sinistra manteneva una comoda maggioranza e la Lliga iniziava a riprendersi. La presenza dei partiti di respiro statale era limitata al diritto di tribuna¹⁵. Allo stesso tempo, la presenza in seno al nazionalismo catalano di partiti che, dotati o meno di rappresentanza parlamentare, coprissero praticamente l'intero spettro ideologico dell'Europa dell'epoca (dal comunismo alla socialdemocrazia, dal tradizionalismo e piccoli raggruppamenti filo-fascisti, passando per la democrazia cristiana, il liberalismo conservatore e quello democratico) era un'ulteriore prova della sua grande capacità di penetrazione fra tutti i settori della società.

Durante il primo biennio repubblicano (1931-1933), è possibile osservare tre fenomeni riguardo al tema di nostro interesse. Il primo è che la componente autonomista della democrazia repubblicana era in realtà composta da un numero molto ridotto di persone, anche tra coloro che ufficialmente lo predicavano. L'autonomia doveva essere concessa solo quando non ci fosse altro rimedio e solo nella quantità indispensabile a scongiurare il male più grave, ovvero il crollo della democrazia. L'azione di repubblicani e socialisti, dentro e fuori dal Parlamento, riguardo agli statuti di Catalogna, Euskadi e Galizia dimostra quanto forti continuassero a essere le inerzie mentali e sentimentali del vecchio centralismo spagnolo¹⁶. Il secondo fenomeno, in parte conseguenza del primo, fu che in

15. La suddivisione dei seggi fu: Esquerra Republicana de Catalunya, 57; Unió Socialista de Catalunya, 5; dissidenti del Partido Radical alleati con ERC, 4; Acció Catalana, 1; Unió Democràtica de Catalunya (democristiana), 1; Lliga, 15.

16. Sui movimenti pro-autonomia nei Paesi Baschi, Galizia e in altre regioni durante la seconda Repubblica, si veda J. Beramendi, *Nacionalismos, regionalismos y autonomía en la Segunda República*, in "Pasado y Memoria. Revista de Historia Contemporánea", 2003, n. 2, pp. 53-82.

un primo momento ci fu una spinta stabile al decentramento laddove aveva fatto presa, molto o in parte, un nazionalismo substatale. Terzo fenomeno, che questi nazionalismi, al di là delle più diverse e profonde differenze, seppero mettere da parte aspetti sostanziali dei propri programmi, senza per questo rinunciarvi sul lungo periodo, per accettare e mettere in marcia un'autonomia che rimaneva molto al di sotto delle loro antiche aspirazioni. Come si vedrà di seguito, il cambio di indirizzo politico del biennio successivo stimolò poderosamente un cambio di atteggiamento.

Le elezioni generali del novembre del 1933 comportarono un ribaltamento delle relazioni di forza, più in sintonia con la base sociale delle differenti opzioni¹⁷. Le destre, riorganizzate e riunificate in gran maggioranza nella Confederación Española de Derechas Autónomas (CEDA), avevano recuperato con forza lo spazio elettorale che corrispondeva loro, senza che il fallimento di Sanjurjo dell'anno precedente le pregiudicasse. Passavano dai più o meno 60 seggi del 1931, inclusi gli agrari, a 220, contando questi ultimi (e a più di 190 senza contarli). Inoltre adesso avevano a disposizione una formazione, la CEDA, che grazie al suo peso poteva guidare un settore prima frammentato. Era anche significativo il notevole aumento di due forze apertamente antisistema, come Renovación Española e i tradizionalisti. Al centro spiccavano i radicali, che avevano tratto qualche vantaggio dalla rottura con la sinistra, cosa che li animò a spostarsi sempre più a destra per ritornare al potere. Al contrario, il panorama della sinistra spagnola, i cui deputati passavano da 212 a 77, era desolante. Gravissimo fu il crollo senza attenuanti del settore repubblicano, tenuto conto delle tendenze antisistema di un settore del PSOE. Vista la posizione delle destre trionfatrici, rispetto al problema nazionale e a quello delle autonomie si prefigurava un'involuzione.

Il ribaltone elettorale fu minore in Catalogna, dato che il nazionalismo catalano conservò quasi il monopolio della rappresentanza. Tuttavia un cambiamento, e non piccolo, ci fu, dato che, in sintonia con lo spostamento generale a destra, la Lliga e i suoi alleati con 28 deputati riuscirono di poco a superare i 27 di ERC e altri a questa vicini. D'altro canto, questo periodo iniziò con un avvenimento dal forte significato simbolico, la morte il 25 dicembre del 1933 di Francesc Macià, che fu sostituito nella presidenza da Lluís Companys. A gennaio del 1934 ci furono elezioni municipali, che diedero nuovamente la vittoria alla sinistra. Lo scontro

17. La distribuzione dei seggi fu: CEDA, 115; Partido Republicano Radical, 102; PSOE, 61; agrari, 36; Lliga, 24; tradizionalisti, 20; ERC, 19; indipendenti di destra, 18; repubblicani conservatori, 18; Renovación Española, 15; centristi, 12; PNV, 12; Partido Republicano Gallego, 6; Acción Republicana, 5; radical-socialisti, 4; USC, 3; Partido Comunista de España, 1.

fra l'ERC e una Lliga rafforzata si inasprì, culminando nel gran conflitto causato dalla *Llei de Contractes de Conreu*, approvata il 21 marzo del 1934, con la quale potevano ottenere la proprietà della terra quei contadini che l'avessero lavorata ininterrottamente per più di diciotto anni. Ancora una volta la Lliga dimostrò come, messa alla prova, le sue inclinazioni di classe superassero il nazionalismo: non solo si mise dalla parte dei proprietari terrieri nel *Parlament*, ma richiese anche nel *Congreso de los Diputados* che il governo centrale presentasse un ricorso di incostituzionalità, come poi avvenne. Il Tribunale costituzionale riconobbe l'incompetenza del legislatore catalano e abrogò la legge. Quello che era iniziato come un conflitto sociopolitico in seno al nazionalismo catalano si trasformò, con la sollecita collaborazione del governo centrale, in uno scontro fra "Cataluña" ed "España". I deputati di ERC (e quelli del Partido Nacionalista Vasco in segno di solidarietà) si dimisero dal Congresso. Il 12 giugno, il *Parlament*, dominato da ERC, mantenne il punto e approvò una legge identica. Per evitare che la situazione peggiorasse, il governo Samper si accordò con il governo catalano per non presentare un nuovo ricorso, in cambio di alcune modifiche nella legge. Ma quando il conflitto sembrava risolto, il nuovo governo presieduto da Alejandro Lerroux, che incorporava tre deputati della CEDA, ruppe l'accordo.

La risposta della sinistra alla formazione della coalizione radical-cedista è ben nota: lo sciopero generale dell'ottobre del 1934, che raggiunse la sua massima intensità nelle Asturie. Sulla scia di questo scontro, il catalanismo di sinistra pensò fosse arrivato il momento per un colpo di mano. Il giorno 5 i sindacati, con l'inibizione della CNT, chiesero in Catalogna armi e la proclamazione della Repubblica catalana. Il governo catalano non accettò la prima richiesta, ma il giorno successivo Companys proclamò apertamente l'«Estado catalán de la República federal española». Una volta che il moto fallì, il governo centrale annullò *de facto* l'autonomia catalana chiudendo il *Parlament*, sospendendo lo Statuto e svuotando la *Generalitat* di competenze attraverso la legge del 2 gennaio 1935. La Lliga, nonostante avesse impugnato questa legge castrante, accettò di essere membro di quella *Generalitat* scolorita. Il collaborazionismo con la destra spagnola le fece perdere nuovamente prestigio in ampi settori della società catalana. E di nuovo la repressione servì soltanto a radicalizzare il catalanismo e ad aumentare la sua influenza in tutte le sinistre¹⁸.

Ma la sconfitta del 1933 e l'*impetus* neocentralista della destra generarono conseguenze anche tra le sinistre, in ambito statale. L'esperienza

18. Fu così che, nel novembre del 1934, un manifesto unitario di Alianza Obrera e del Partido Comunista de Cataluña invitava «todos los partidos de izquierda, a todos los separatistas, a formar el frente común contra el imperialismo español».

del *bienio negro* condusse tra le loro file all'inizio di una vera presa di coscienza dell'autonomismo. L'opinione che si aveva delle autonomie si trasformò da medicina per cercare di curare la malattia dei nazionalismi substatali a elemento consustanziale della democrazia repubblicana e dunque, per questa ragione, avrebbe dovuto generalizzarsi. Da qui il cambiamento d'accento che si produsse nella definizione dello Stato nei programmi di questi partiti. A marzo del 1934, il testo con cui si fonda Izquierda Republicana incorpora fra i suoi obiettivi un'autonomia «en armonía con los intereses del Estado republicano» e il rispetto degli Statuti che fossero entrati in vigore, fino a «llegar a la organización regional del Estado». Sulla stessa lunghezza d'onda era il programma della Unión Republicana, di settembre dello stesso anno, che considerava lo Stato come «una integración de autonomías municipales y regionales dentro de la unidad indestructible de España» e prometteva di appoggiare «a todas las regiones españolas que quisieran constituirse en régimen de autonomía». L'atteggiamento repressivo e intollerante delle destre spagnole aveva generato, anche in questo ambito, il punto d'incontro fra il nazionalismo spagnolo democratico, le sinistre e il nazionalismo substatale. Come spesso accade, non esiste miglior elemento unificante che un forte nemico comune.

E così questo elemento venne messo in evidenza ovunque, prima e dopo le elezioni di febbraio del 1936. Insieme all'amnistia per gli incarcerati in seguito agli eventi dell'ottobre del 1934 e la restaurazione della vera democrazia, l'autonomia occupò un posto d'onore nel programma del Frente Popular e delle altre candidature dell'opposizione. Come disse Cambó, non senza un certo sarcasmo, l'autonomia era divenuta di moda. E il trionfo elettorale delle sinistre e dei nazionalismi¹⁹ permise che questa moda si traducesse in una rapida evoluzione verso la regionalizzazione dello Stato, sin quando la Guerra civile non mise fine alla democrazia, autonomia inclusa.

In Catalogna, il Front d'Esquerres aveva preso forma attorno a due punti principali: amnistia e restaurazione dell'autonomia. Dopo la sua vittoria schiacciante²⁰, dovuta in buona parte al fatto che, in questa occasione, gli anarchici si recarono alle urne, il nuovo *Parlament* nominò di nuovo Companys come presidente della *Generalitat*, peraltro con l'astensione della Lliga. La rivendicazione nazionalista aumentò il tono e la

19. Il Frente Popular e i suoi alleati ottennero 282 seggi (PSOE 99, IR 87, UR 39, ERC 36, PCE 17, PG 4), contro i 57 dei candidati di centro e i 139 del blocco delle destre (CEDA 88, BN 13, tradicionalistas 9, e altri).

20. Dei 54 seggi, il Front d'Esquerres ne ottenne 41 (ERC 21; ACR 5; PRE 3; PNRE 2; USC 4; Unió de Rabassaires 2; POUM 1; PCP 1; PSOE 1; PCC 1); 12 la Lliga, uno i *tradicionalistas* e solo un altro il Front d'Ordre.

pressione a favore della repubblica federale. Dai settori dell'emergente estrema sinistra del catalanismo si giunse a proporre addirittura una repubblica catalana socialista, che si confederasse in seguito in una unione iberica, a imitazione dell'URSS.

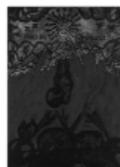
Ma l'inizio della Guerra civile nel luglio del 1936 cambiò radicalmente la situazione. Il colpo di Stato fallì a Barcellona e in tutta la Catalogna, grazie all' incisiva azione dei sindacati e della resistenza popolare. Ma ciò generò una duplicità di poteri simile a quella di Pietrogrado nel 1917. Da una parte vi era il potere armato delle milizie nelle strade. Dall'altra il potere istituzionale della *Generalitat*, in mano al nazionalismo di sinistra, che esercitò *de facto* tutte le funzioni dello Stato in Catalogna, sino a quando il governo centrale si trasferì a Barcellona nell'ottobre 1937. Nuovamente la lotta di classe si incrociava sulla strada dell'autodeterminazione nazionale. Le relazioni tra i due poteri non furono semplici e terminarono con gli scontri armati del 3-7 maggio 1937 tra un blocco, formato dagli anarchici e dal comunismo eterodosso del Partido Obrero de Unificación Marxista da una parte, e un altro raggruppamento, quello governativo, formato da ERC e il comunismo ortodosso del Partido Socialista Unificado de Cataluña, che dovette ricorrere a 5.000 soldati inviati dal governo centrale per reprimere la ribellione e ristabilire la pace nella retroguardia, con gravi danni allo sforzo bellico contro i *nacionales*. D'altro canto, gli attacchi contro la vita e i beni di borghesi e sacerdoti da parte di miliziani fuori controllo spinsero la Lliga a cercare un impossibile compromesso con Francisco Franco²¹.

La vittoria finale del bando franchista, l'instaurazione di una dittatura molto più spietata che il fascismo in Italia e la distruzione delle forze leali alla Repubblica, compreso il nazionalismo catalano, sembrarono imporre la parola fine alla nazione catalana. Ma, come sappiamo, non fu così. Il processo di nazionalizzazione era arrivato già prima a un punto di non ritorno, dovuto al sovrapporsi, durante più di cento anni, della crescente mancanza di connessione tra il potere economico catalano e il potere politico dello Stato, di un'efficace attivazione ideologica dell'etnicità e dell'incapacità del nazionalismo spagnolo di destra di riconoscere a tempo debito una sufficiente decentralizzazione dello Stato e i diritti culturali e linguistici di una comunità differente.

(Traduzione di Giacomo Demarchi)

21. Si veda B. de Riquer, *L'últim Cambó (1936-1947). La dreta catalanista davant la guerra civil i el franquisme*, Vic, Eumo, 1996.

afers



83

Cultures de mobilització a Amèrica
(segle XX)

200

afers

fulls de recerca i pensament

Dirigida per Sebastià GARCIA MARTÍNEZ (1985-1986) *i per* Manuel ARRIET LUCAS (1987-2014)

Editor: Vicent S. OLMOS i TAMARIT (Universitat de València)

Cap de redacció: Òscar JANÉ i CHECA (Universitat Autònoma de Barcelona)

Consell de redacció: Ferran ARCHILÉS i CARDONA (Universitat de València), Joan BADA i ELIAS (Universitat de Barcelona), Evarist CASELLES i MONJO (Universitat de València), Agustí COLOMINES i COMPANYS (Universitat de Barcelona), Josep FERRER i FERRER (Universitat de Barcelona), Pere FULIANA i PUIGSERVIR (Universitat de les Illes Balears), Lluís GUIA MARÍN (Universitat de València), Joan IBORRA i GASTALDO (Universitat de València), Joan PEYLLAVI i DEIXONA (Universitat de Perpinyà), Antoni QUINIANA i TORRES (Universitat de les Illes Balears), Queral SOLÉ i BARJAU (Universitat de Barcelona), Josep M. TORRES i RIBÉ (Universitat de Barcelona), Josep TORRO i ABAD (Universitat de València), Pau VICIANO i NAVARRO (Universitat de València)

XXXI:83 (2016) Cultures de mobilització a Amèrica (segle XX)

Joan DEL ALCÁZAR: Cultures de mobilització a l'Amèrica Llatina i als Estats Units durant el segle XX

Aurora BOSCH: La influència del sud en el moviment conservador nord-americà

Núria T'ABANERA GARCÍA: Utopies i realitats. Els nous moviments indígenes a Amèrica Llatina

Joan DEL ALCÁZAR i Sergio LÓPEZ RIVERO: Lideratges i cultures de mobilització a Amèrica Llatina. Del comandant Castro al subcomandant Marcos

Leonardo CURZIO: Mèxic. Entre la partitocràcia i la mobilització

Alberto AGGIO: Les jornades de protesta de 2013 i 2015 al Brasil

Rubén MARTÍNEZ DALMAU: L'oposició antigovernamental a Venèçuela. Del chavisme al postchavisme

Néstor-Hernando PARRA: Colòmbia. De la mobilització armada a la mobilització després de la pau

Miscel·lània

Oliver VERGÉS PONS: Un conflicte per la dècima episcopal urgel·litana en el si de les tensions entre les famílies comtals de Barcelona i Cerdanya (988-997)

Pedro DÍAZ MARÍN: La implantació del moderantisme a la província d'Alacant. L'administració de José R. Guerra (1844-1848)

Antoni MARIÀ MONTERDE: Jean-Marie Carré i els orígens polítics de la imagologia comparatista

Àlex MATIAS PONS: Avantguardisme i crítica d'art com a actitud intel·lectual en Sebastià

Recensions: Itziar VAÑÓ DE URQUIJO, Indira BETANCOURT LÓPEZ, Arantxa LLÀCER MARTORELL, José Luis BETRÁN, Oliver VERGÉS PONS

Resums • Publicacions rebudes

editorial afers

Informació i subscripcions: Editorial Afers, s.l. / Apartat de correus 267

46470 Catarroja (País Valencià) / tel. 961 26 93 94

e-mail: afers@editorialafers.cat / <http://www.editorialafers.cat>